

Adesso la recessione è arrivata davvero

Dalla stretta di marzo al boom della disoccupazione

Dopo tanto gridare al lupo, al lupo, adesso il lupo è arrivato davvero. Siamo nel mezzo di una recessione che ricorda quella terribile del '74-'75 e, anche se non ha l'aspetto di brusca caduta che ebbe allora, è senza dubbio più lunga e pericolosa. L'ISCO, Istituto di studi sulla congiuntura, nella sua ultima rilevazione, sottolinea che nel settore industriale tutti gli ordinativi quest'anno sono rimasti a livello molto basso. Così, le previsioni che passa mettersi in moto una certa ripresa si spostano alla primavera-estate del 1982, a ben due anni di distanza dall'inizio della fase discendente del ciclo economico.

Di questa situazione non dobbiamo dare la responsabilità agli Stati Uniti, una volta tanto. È vero che la politica di Reagan ha provocato una forte recessione anche oltre Atlantico, ma bisogna dire che la politica di Andreotti la ha anticipata. A marzo risale la stretta monetaria e creditizia che ha congelato l'economia e l'ha fatta scivolare lungo un piano inclinato che, col passare dei mesi, è diventato sempre più ripido. Le due svalutazioni della lira e il deprezzamento della nostra moneta verso il dollaro — come sottolinea l'ISCO — è servito sì da stimolo alle esportazioni, ma questa volta non ha trattato con se il resto dell'apparato produttivo. Né c'è da attendersi un sostegno che venga dal mercato interno, perché la domanda resta molto bassa, sia quella per consumi sia quella per investimenti.

Dentro questa cornice, sta esplodendo il problema della disoccupazione. I dati sono ormai noti: crollo nella grande industria, stasi nella piccola e media, il sommerso non tira più, si riduce anche il lavoro part-time e il doppio lavoro. Insomma si chiudono anche certe valvole che erano servite negli anni scorsi da ammortizzatori.

D'altra parte, i comparti che un tempo costituivano l'ossatura del corpo produttivo del paese: la chimica, la siderurgia e l'auto sono in via di ridimensionamento. È un processo avviato già all'indomani della prima crisi petrolifera, ma che ora assume connotati più gravi. Mentre a metà degli anni '70 fu ancora possibile rinviare (con la cassa integrazione e crescenti sostegni pubblici) drastici ridimensionamenti e attuare gli effetti sociali, adesso siamo ad licenziamenti espliciti e alla chiusura degli impianti (valga per tutti il caso del petrolchimico Montedison di Brindisi che era stato nel Mezzogiorno l'emblema della resistenza alla smobilizzazione).

Il fenomeno è ovviamente molto complesso e si intrecciano cause oggettive e pesanti responsabilità soggettive (dello stato e anche della classe imprenditoriale). Certi settori o meglio certe branche produttive considerate mature, sono destinate ad assottigliarsi. Così come l'accelerato processo di innovazione tecnologica (l'introduzione massiccia di «robot» e «computers» nelle fabbriche) espelle più manodopera di quanta non se ne crei nel

le nuove industrie elettroniche. Bisogna ricordarsi, tuttavia, che è fallita finora ogni ipotesi di gestione programmata dei processi di riconversione industriale: dalla legge 675 partorita nel periodo di unità nazionale, ai successivi piani di settore, al recente programma La Malfa.

L'espulsione sempre più massiccia di manodopera avviene, inoltre, mentre continuano a farsi ancora sentire gli effetti del «baby boom» degli anni '50 (cioè i tantissimi bambini nati in quel periodo oggi sono giovanotti e uomini in cerca di un lavoro che non trovano, perché la crisi ha ristretto tutte le occasioni) e le conseguenze nuove del mutamento di condizione sociale e di cultura della donna. Negli anni '70, non a caso, la componente femminile è stata la più dinamica sul mercato del lavoro come dimostra il Censis. E poiché in Italia la partecipazione delle donne al lavoro, per quanto aumentata, resta sempre inferiore a quella di altri paesi CEE, è prevedibile che questo fenomeno continui ancora.

Dunque, il sommarsi di questi tre fattori: recessione, ristrutturazione industriale e nuova offerta di lavoro, ha reso insostenibile la situazione, tanto più che i governi che si sono succeduti non hanno mai approvato quella riforma del mercato del lavoro (istituendo un servizio nazionale o un'agenzia) da anni promessa e discussa. Così, si è lasciato agli uffici di collocamento (o alla cassa integrazione) il compito impossibile di ammortizzare tutte queste complesse pressioni. E magari, quando esplose un caso come quello di Torino, si ripresenta la figura di un ministro super-commissario per i cassintegrati Fiat.

Occorre, invece, che il governo, che pure aveva fatto dell'occupazione una delle sue priorità (non c'era solo la lotta all'inflazione o il patto coi sindacati sul costo del lavoro, è bene sempre ricordarlo) si muova con più coraggio su altre strade:

- 1) una politica che, pur tenendo sotto controllo le variabili reali e monetarie, le quali rischiano di innescare il potenziale inflazionistico dell'economia italiana, dia un sostegno alla congiuntura e agli investimenti;
- 2) uno strumento nuovo di gestione del mercato del lavoro;
- 3) una politica che, man mano che si liberano posti di lavoro nei settori maturi dell'industria, ne crei in altri (dalla informatica alla biogenetica) o anche in quel terziario avanzato che, denuncia il Censis, è più debole da noi rispetto agli altri paesi maturi. In ogni caso, come ha avvertito la Banca d'Italia recentemente, è nell'industria che — ancora una volta — si dovrà vincere la sfida degli anni '80. Ma è possibile farlo con ministri come Marcora o De Michelis che privilegiano la società dello spettacolo, delle immagini come la chiama il Censis — rispetto a quella dei fatti?

Stefano Cingolani

A colpi di proconsoli il governo si spartisce pure il caso Piemonte

In difficoltà 300 aziende, 115.000 in «integrazione», Ventiduemila posti di lavoro perduti in un anno. Contesa tra La Malfa, Nicolazzi, Bodrato, Altissimo

Dal nostro inviato TORINO — Precipita la crisi industriale, si moltiplicano i «casi» provinciali o regionali, si aprono un po' dovunque nuove «questioni nazionali». Come si reagisce, quali terapie si mettono in campo? Che cosa fa il governo? Prendiamo una situazione concreta, una di quelle che pesano di più sulla crisi di tutto il paese: il «caso Piemonte». Che cosa sta succedendo qua?

La settimana scorsa Spadolini è arrivato a Torino per verificare di persona a quali allarmanti livelli è giunto il collasso di una parte decisiva della macchina industriale italiana. Si è incontrato con gli amministratori locali che gli hanno ricordato le cifre della crisi piemontese (300 aziende in crisi, 115.000 lavoratori in cassa integrazione, 22.000 posti perduti nel giro di un anno), ha ascoltato le richieste che vengono rivolte al governo e ha espresso insieme la sua preoccupazione e il suo impegno. Prima di tornare a Roma, non volendo evidentemente confondersi con tanti suoi predecessori che una volta eargite espressioni gravi e solenni promesse consideravano esauriti i loro compiti, ha nominato sul campo, raccogliendo una indicazione di Diego Novelli, il ministro La Malfa, delegato straordinario del governo per il caso Piemonte.

Al titolare del Bilancio (le cui competenze istituzionali sono appunto quelle di coordinare le iniziative economiche del governo: di qui il preciso suggerimento del sindaco di Torino) è stato affidato un compito preciso: approfondire lo studio dei problemi, vagliare le proposte messe già a punto dagli Enti locali per fare fronte all'emergenza, verificandone la compatibilità con la più generale manovra di politica economica, e presentare al consiglio dei ministri, «entro la fine dell'81», un quadro ben definito di iniziative da prendere. Il «proconsole» La Malfa, come è stato subito ribattezzato, ha preso sul serio il mandato. Già all'indomani della partenza di Spadolini, sfoggiando molta buona volontà, si è insediato in un ufficio della prefettura torinese, si è ripassato per bene tutti i dati disponibili sulla situazione della produzione e dell'occupazione, e ha ripreso il giro delle consultazioni. Si è rivisto con il presidente della Giunta regionale, con il sindaco di Torino, con sindacati e industriali, e tacuino alla mano, ha cominciato a mettere nero su bianco. La Regione ha pronti 84 progetti speciali che aspettano solo di essere finanziati. Riguardano interventi nel campo energetico (per favorire il risparmio, attivando alcune fonti alternative al petrolio), in quello della grande viabilità,

della formazione professionale e in altri ancora. Il Comune ha programmi di edilizia residenziale, scolastica e carceraria: mancano i soldi. Sindacati e imprenditori vogliono vedere finalmente operanti meccanismi, oggi o inesistenti o inattivi, di incentivazione dell'attività industriale. Non si tratta di una somma di richieste di assistenza, ma di proposte che stanno tutte dentro una coerente ipotesi di sviluppo. Si può partire di qui per cercare di invertire la tendenza ad un inarrestabile declino e per fornire, nel contempo, qualche necessaria boccata d'ossigeno ad una situazione dell'occupazione al limite della tollerabilità.

Spadolini si è ben reso conto (anche se non ha voluto parlare di «uno specifico caso Piemonte», ma di una crisi generale qui particolarmente avvertita) delle implicazioni nazionali di questa crisi, delle ripercussioni a catena che provoca, moltiplicandone gli effetti negativi. E con la nomina del «proconsole La Malfa» ha fatto un primo passo, ha messo in moto un meccanismo, accogliendo un generale apprezzamento.

Ma ecco subito (poteva mancare?) il rovescio della medaglia. I cronisti l'hanno definito il «piccolo giallo» che ha fatto da cornice alla visita del presidente del Consiglio

Tab. 8 - Cassa integrazione - Ora autorizzate agli operai e agli impiegati nel periodo gennaio-giugno 1980-1981 Gestioni

	1980	1981
ORDINARIA		
Interventi ordinari	38.551.656	112.854.694
Interventi straordinari		
Operai	66.119.044	151.882.857
Impiegati	5.897.556	15.403.012
Totale	110.478.256	280.140.563
EDILIZIA		
Indust. edile	35.406.116	42.870.376
Artigianato edile	10.082.921	12.521.635
Lapidei	2.034.548	2.429.085
	47.523.584	57.821.096
TOTALE GENERALE	158.001.840	337.961.659

Fonte: - INPS.

in Piemonte, ma sarebbe forse meglio parlare di un risvolto grottesco. È successo dunque che appena si è diffusa la notizia del nuovo incarico attribuito a La Malfa, il ministro Nicolazzi, piemontese, si è precipitato a Torino. Perché a La Malfa, repubblicano, tutta la supervisione del caso Piemonte e non anche a lui, socialdemocratico, il suo pezzettino? È stato accettato all'istante: sovrintenderà a tutti i problemi che hanno attinenza con il suo dicastero (i Lavori pubblici). I democristiani, da parte loro, non hanno perso tempo ed hanno subito chiesto ed ottenuto l'arruolamento tra i «proconsoli» del ministro Bodrato, pure lui piemontese (pare, in questo caso, all'insaputa dello stesso interessato che si sarebbe chiesto, meravigliato, cosa diavolo c'entrasse nella faccenda il titolare della Pubblica Istruzione). A ruota sono arrivati i liberali: perché non un incarico anche al loro ministro piemontese, Altissimo? A questo punto non sono mancate reazioni di imbarazzo. Cosa si poteva far fare al ministro della Sanità? Si è optato alla fine per uno speciale incarico riguardante i «problemi sociali» (è così il «quadro» andava precisandosi, riconfermando un metodo tutt'altro che nuovo: un repubblicano, un socialdemocratico, un dc, un liberale. Manca, è vero, il socialista, ma probabilmente solo

per la disarmante ragione che i socialisti a ministro piemontese non ce l'hanno (hanno però un sottosegretario alla giustizia, l'on. Magagnoli Noya, e c'è chi è pronto a scommettere che alla fine alla cordata parteciperà anche lei, dal momento che in ballo ci sono anche interventi di edilizia carceraria).

In ogni caso i socialisti la loro voce l'hanno fatta sentire, malcelando l'irritazione, con l'apertura, in Consiglio comunale, di una astiosa polemica con il sindaco Novelli, colpevole di non aver concordato preventivamente con gli alleati di governo anche i punti e le virgole delle cose che avrebbe poi detto a Spadolini.

E a questo punto cosa succederà, che ne sarà del «caso Piemonte» e delle buone intenzioni del presidente del Consiglio? È evidente che sia che si tratti di elargire le solite sovvenzioni sia che invece si tratti di finanziare interventi di vitale importanza in zone decisive del sistema economico, nessuno rinuncia a mettere il proprio timbro là dove comunque affluiscono i soldi dello Stato, con tanti saluti all'efficienza, coerenza e tempestività dell'intervento pubblico (del resto chi non avverte, dietro l'angolo, l'irresistibile profumo delle elezioni anticipate?).

Il «proconsole» La Malfa, seppur ormai attorniato da tutta una schiera di «proconsoli vicari» dagli indefiniti

incarichi e dalle imprevedibili mosse, sembra comunque intenzionato a tenere duro. Tornerà a Torino la prossima settimana, rivedrà Novelli, che, pur amareggiato, per essere stato il bersaglio privilegiato della polemica, non ha certo intenzione di desistere, vuole incalzare il ministro, «stargli dietro» come dice. Rivedrà di nuovo amministratori regionali, sindacati e imprenditori. E questa volta forse non si limiterà ad ascoltare. Diranno le prossime settimane che cosa ne uscirà.

Certo l'insieme della vicenda non si sa se definirla incredibile o esemplare. Esemplare appare la parabola di questo volenteroso «proconsole». È partito, come neoministro, stilando un piano a medio termine che avrebbe dovuto, nel giro di qualche anno, portare l'Italia fuori del tunnel. Ha passato mesi a correggere e ricorreggere cifre e previsioni, circondato da colleghi di governo che se la ridevano allegramente dei suoi programmi, ognuno coltivando il proprio orto. È finito, anche solo come sovrintendente di un insieme di misure di emergenza, con il ritrovarsi inerte alla mercé degli appetiti felini che tengono insieme questa maggioranza di governo.

E qui si tratta appunto di emergenza, di soluzioni-tampone, non di una vera politica industriale. Poiché, se di questo si volesse parlare (e anche di questo hanno certo parlato gli amministratori piemontesi), bisognerebbe ricordargli i tanti suoi piani rimasti nel cassetto: quello per l'auto (Flat e tutto quanto segue), per l'elettronica (Indesit, giusto ieri 1.000 lettere di licenziamento), per l'informatica (Olivetti), per la chimica (Montedison). Ricordargli cioè, come dice Gianotti segretario del Pci torinese, i «nodi» veri da sciogliere per risolvere il «caso Piemonte».

Solo emergenza dunque, e siamo a questi livelli. Chi è allora che non ce la fa: questo governo, o chi non si stanca di criticarlo e incalzarlo?

Edoardo Gardumi

Convegno Pci su piccole imprese

ROMA — Martedì prossimo a Napoli, all'hotel Mediterraneo, si terrà un incontro sulla piccola e media impresa, organizzato dalla sezione ceti medi del Pci e dal comitato comunista campano. Ai lavori parteciperanno imprenditori del sud, lavoratori, parlamentari. Le relazioni introduttive saranno svolte dal compagno on. Giuseppe Vignola e da Wanda d'Alesio del regionale Pci. Nel dibattito interverranno anche i compagni Cappelloni, respon-

sabile della sezione ceti medi del Pci e Napoleone Colajanni vicepresidente del senato comunista.

I temi della discussione sono di stretta attualità, non solo tenendo conto della grave recessione produttiva, ma anche delle esigenze di ricostruzione e nuovo sviluppo che si pongono ora in Campania, soprattutto nelle aree terremotate. Punti centrali del confronto saranno la politica degli incentivi e le scelte del governo centrale e della regione.

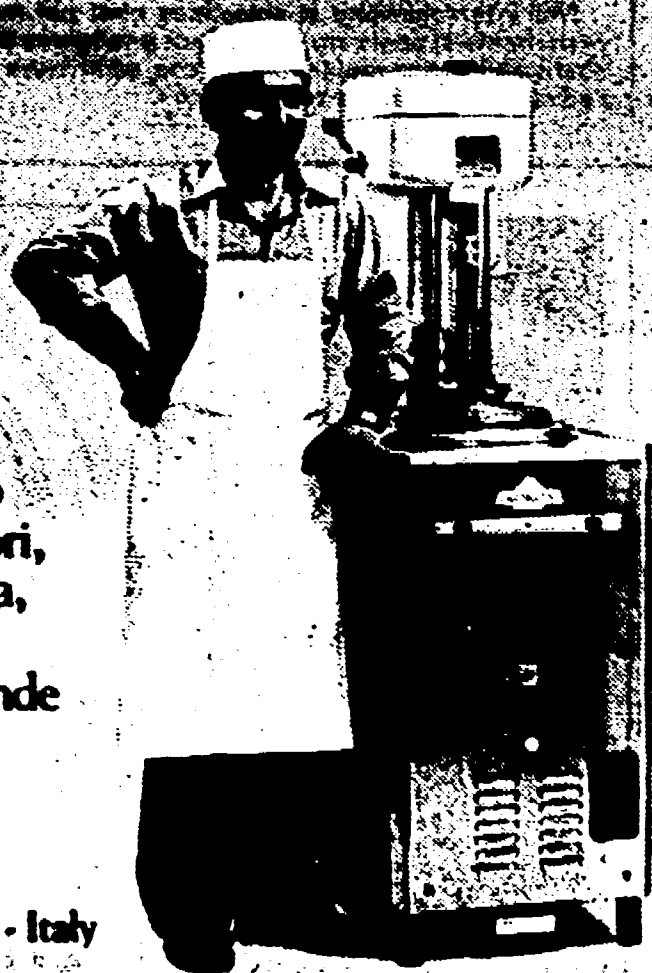
GRAZIE AI GELATIERI ARTIGIANI

Carpigiani dà al mondo l'energia più pulita.

Carpigiani produce macchine per gelato e trattamento miscele, pastorizzatori, macchine per crema, montapanna, macchine per bevande calde e fredde, per shake e granite.



CARPIGIANI S.p.A. Arzola dell'Emilia (Bo) - Italy



Quella di un ottimo, genuino gelato italiano, un'energia piena di salute.

Grazie ai gelatieri artigiani italiani, del loro dolcissimo lavoro che tutto il mondo apprezza e riconosce.

Grazie anche alle



CARPIGIANI
Tecnologia per un mondo più dolce.